

Silenzio in Emilia

Estratto da: Daniele Benati, *Silenzio in Emilia*, Quodlibet, Macerata 2009.
Ulteriori informazioni su: <http://www.quodlibet.it/schedap.php?id=1853>

Ci sono molte credenze legate ai morti, che però in tempi moderni non valgono più. La gente non ci crede o non ci pensa, ecco il perché. Mi dice un tale dalle mie parti che i morti tornano spesso dove hanno vissuto, delle volte passandoci in treno di notte, oppure delle altre compiendo un'azione tipica della loro vita. Come quel muratore di Marmirolo che un giorno è tornato al suo paese dopo tanti anni che era morto, ha costruito una casa, poi è tornato via.

Naturalmente si può anche non credere a queste storie, tante volte presentano dei particolari che non convincono. Come nel caso del muratore in questione, che la casa da lui costruita non l'ha mai vista nessuno. Inoltre, non tutte le persone scomparse desiderano tornare nei luoghi dove hanno vissuto, e il più delle volte rimangono dove sono, perché è ormai risaputo che il ritorno a questa vita provoca solo una gran delusione.

Ma la storia che forse viene più da raccontare è quella di Orlando Squadroni, il bidello della scuola elementare di Rubiera, che si era così stancato di vedere che nei suoi dintorni costruivano dappertutto villette a schiera, che gli è venuto l'impulso di andare

ad abitare via. Solo che non sapeva dove andare e per un po' è rimasto lì a covare la rabbia nei confronti dei costruttori e geometri. Finché poi un giorno ne ha parlato col maestro che insegnava nella sua scuola e questi gli ha dato un suggerimento che a Squadroni è piaciuto non poco. Una bella casa da contadino, là in mezzo alla campagna, e vedrai come starai bene, gli ha detto il maestro Tiberani. E così Squadroni ha comprato un vecchio cascinale vicino a Rubiera e ha incominciato a fare opera di ristrutturazione, rimettendo a posto prima di tutto il fienile perché doveva diventare sede d'importanti lavori.

Questo, almeno, nelle intenzioni del maestro Tiberani, il quale negli ultimi anni s'era messo in testa di coinvolgere Squadroni in un'attività di tipo culturale. E Squadroni aveva subito accettato, senza neanche sapere cosa fosse; anzi, si era inorgoglito per questo incarico, dato che aveva ormai cinquant'anni e il suo stato lavorativo era fermo a quello di bidello. Inoltre aveva sempre avuto una gran stima per il maestro Tiberani, anche se non tutti in giro ne parlavano bene. Perché mangiava troppo, a quanto pare, oppure perché beveva.

Squadroni infatti era capace di entrare nella sua aula e di trovarlo intento a mangiare un salame o a bere un bicchiere di vino davanti ai bambini; oppure a fumare delle sigarette senza filtro. Lo poteva trovar là che fumava, con la sua grossa pancia incastrata sotto la cattedra, tutto sbriciolato sui vestiti, che non sembrava nemmeno che stesse insegnando qualcosa, ma piuttosto contemplando lo

schermo di un cinema, dal tanto che appariva incantato a guardare la parete.

Anche quando gli parlava del suo progetto, il maestro Tiberani metteva tanto di quell'impeto nella voce, che se nei paraggi compariva una bottiglia di vino, era capace di continuare a parlargliene fino alle prime ore dell'alba. E l'unica cosa che risultava comprensibile in tutti i suoi discorsi erano le parole «fienile di Squadroni», che lui voleva trasformare al più presto in un centro culturale da cui poter svolgere la sua attività.

Aveva anche preso contatto con un falegname di Bergamo che aveva l'hobby di fare delle pubblicazioni, il quale è venuto poi a incontrarli più volte proprio nella nuova casa di Squadroni, a Corticella. Stavano lì tutto il pomeriggio a parlare dei loro progetti e il falegname dimostrava una buona disponibilità di collaborazione, anche se non appariva molto sicuro di possedere i mezzi necessari per realizzare le idee del professor Tiberani, come lo chiamava.

Ma se dopo un po' incominciavano a comparire delle bottiglie di vino, al falegname d'improvviso venivano in mente delle persone che potevano aiutarlo a trovare i mezzi per mettere in pratica i progetti del professor Tiberani, anche quelli più difficili e d'improbabile realizzazione.

Di questi incontri ne facevano uno al mese, dandosi un ordine del giorno fatto di precise cose da discutere. Il maestro Tiberani aveva detto di voler fondare una rivista di tipo culturale, e per un certo periodo sembrava che fosse quello il suo scopo

principale. Solo che quando il falegname di Bergamo tornava a Reggio e andavano a mangiare in una trattoria vicino a Corticella, non c'era mai niente di pronto e si doveva riparlare di ogni cosa daccapo, come se fosse stata la prima volta.

Voglio fare delle critiche, diceva allora Tiberani. Voglio fare una rivista piena di critiche, e la prossima volta ne porterò qualcheduna a titolo d'esempio. Poi si metteva a mangiare ed era capace di non dir più niente per tutto il resto della giornata.

Saranno andati avanti così per qualche anno, senza mai giungere a nessun risultato. C'era il falegname che quando erano insieme nella trattoria a parlare dei progetti culturali, guardava Squadroni e Tiberani con un'aria di grande interessamento e poi, blup, buttava giù un bicchiere di vino e delle volte si addormentava.

Una volta hanno anche fatto fatica a svegliarlo, perché avevano bevuto tanto di quel vino che s'erano addormentati anche gli altri due. E proprio quel giorno hanno preso una multa, appena giù dal viadotto della ferrovia di Masone, che i vigili se volevano potevano metterli in prigione tutt'e tre senza mai più farli venir fuori, dal tanto che eran ciucchi i fondatori della rivista. E di sicuro sarebbe stato molto meglio per loro, visto il disastro automobilistico che poi doveva succedere alla prima curva.

Comunque, dopo sei anni che era morto, Orlando Squadroni è tornato a casa sua passando attraverso i campi della Quinta Possessione, per andare a

vedere il suo fienile e magari far quattro chiacchiere col maestro Tiberani. Camminando, si era guardato intorno due o tre volte per rivedere le case del suo paese, ed era così contento che aveva persino salutato una persona che passava per la strada senza nemmeno sapere chi fosse.

Nemmeno che giorno era poteva sapere, o che stagione dell'anno; vedeva solo un cielo grigio, coperto di nuvole, che veniva spostato da un'aria leggera e che sembrava fatto apposta per renderlo ancor più di buonumore. Ma non appena si è trovato nei paraggi di casa sua, ha notato la presenza di un cambiamento e gli è sopraggiunto un presagio di brutta delusione. Tutto il complesso del suo cascinale era stato demolito e al suo posto c'era una buca. Una gran buca, con una palizzata intorno per costruirci una fila di villette a schiera, e un cartellone ai margini della strada che diceva esser opera di un tal Cerioli Claudio, geometra, dal nome scritto in grande.

Squadroni è rimasto lì un po' accigliato, guardandosi intorno per capire cos'era successo e chiedendosi come mai sua moglie aveva lasciato che facessero quell'opera di demolizione. Gli dispiaceva soprattutto per il fienile, e anche un po' per la rivista culturale, che adesso chissà dove l'avrebbero stampata.

Poi gli è balenata per la mente una domanda che per poco non lo faceva preoccupare. Come si chiamava sua moglie? Ornella? Silvana? Sandrina? Non se lo ricordava più. È rimasto lì un po' a pensare, ma di tutti i nomi che gli venivano in mente, non ce

n'era uno che avesse la caratteristica di sembrare quello di sua moglie.

Allora si è messo a fissare il prospetto disegnato sul cartellone della società edilizia, frugando nella tasca dove da vivo era solito tenere le sigarette, dal nervoso che gli era venuto. Ma in tasca non aveva niente, solo un bottone di ricambio, ed è rimasto lì un altro po' a guardare il progetto, cercando di imparare a memoria il nome della ditta, quello del geometra, e anche il numero di telefono che compariva in basso. Perché gli sembrava proprio un amaro scherzo del destino, questo.

Infatti i geometri gli erano sempre stati un po' antipatici e aveva anche sperato ai tempi della rivista culturale che Tiberani volesse fare delle critiche anche a loro. Anzi critiche forti soprattutto ai geometri, per quelle case tutte carine per il tenore di vita: Altro che tenore di vita: qui ci vorrebbe una bella rivista di critiche, diceva il maestro Tiberani intanto che beveva dei fiaschi di vino.

Ma di tutto questo Squadroni non aveva più notizie da sei anni. Stava lì a guardare il cartellone dell'impresa edilizia, finché a un certo punto non ha visto l'autobus giallo in lontananza passare sulla strada statale e si è messo a correre verso la prima fermata per riuscire a prenderlo. Gli era venuta in mente un'idea che secondo lui doveva portarlo a scoprire qualcosa sul suo fienile.

Squadroni naturalmente non sapeva che nessuno poteva vederlo; così per tutto il tragitto è rimasto a capo chino sulla piattaforma per non farsi

riconoscere o dover salutare qualcuno e dare delle spiegazioni sulla sua presenza. Era molto arrabbiato per il destino toccato al suo cascinale e non aveva voglia di parlare con nessuno, al massimo con sua moglie. Ma il problema era dove trovarla.

Aveva anche voglia di passare qualche oretta in sua compagnia, a dire il vero, e di farle questa bella sorpresa della sua ricomparsa; ma il più era dove poterla trovare. Poi gli è venuto in mente un modo. Appena l'autobus ha imboccato la via centrale di Reggio, è sceso giù e si è introdotto in una cabina telefonica per vedere se c'era un qualche numero a suo nome. Ma come si chiamava, accidenti? Non riusciva a ricordarselo. È stato lì a scervellarsi dieci minuti e a sfogliare l'elenco senza che gli venisse in mente qualcosa di sensato.

Poi ha trovato un cognome che gli sembrava che fosse quello di sua moglie; con di fianco un nome che aveva già sentito: Martina Morelli, c'era scritto, insieme all'indirizzo di dove abitava adesso. Coincidenza: era proprio di un quartiere lì vicino, che Squadroni si ricordava per averci comprato una moto usata, tanti anni prima.

Nel frattempo era venuto fuori il sole dalla mattina bigia e spirava un'aria primaverile. Camminando, Squadroni guardava tutta la gente indaffarata che attraversava la strada, chiacchierava, entrava e usciva dai negozi o si fermava nelle edicole per comprare il giornale. Un orologio appeso sotto i portici diceva che mancava un quarto all'una. Ed era un buon orario per trovar sua moglie, secondo lui.

Pian piano gli scompariva anche il nervosismo provocatogli dalla demolizione del suo cascinale, perché gli veniva da pensarci un po' meno accanitamente. Guardava con meraviglia tutte le innovazioni stradali e i manifesti pubblicitari. Ce n'erano alcuni che propagandavano cose che anche lui si ricordava, e degli altri che non capiva proprio a cosa servissero. In molti manifesti c'erano delle belle donne mezze nude, pur essendo la pubblicità quella di un vestito. Squadroni la cosa che gli veniva più in mente di fare guardando quelle figure era di accendersi una sigaretta; ma non ne aveva neanche una e naturalmente era senza soldi.

Insomma, la città era più o meno uguale a come se la ricordava. Anche là in fondo c'era sempre lo stesso cinema che dava i film d'amore, e dall'altra parte della strada l'officina del meccanico da cui aveva comprato la moto. Chissà se aveva saputo che era morto? Un pensiero che faceva spesso da vivo, Squadroni, era che la cosa che gli dispiaceva di più da morto, era di non poter vedere il suo funerale. Perché gli sarebbe piaciuto sentire cosa dicevano di lui, se piangevano, oppure se dicevano che era stato un bravo bidello o delle altre cose del genere. Poi, per la prima volta nella giornata, si è fatto una domanda che richiedeva una pronta risposta: da quanto tempo era morto? Non se lo ricordava, non si ricordava nemmeno quello che era successo; per fortuna stava per arrivare al numero della via dove abitava sua moglie e lo avrebbe chiesto a lei: da quanto tempo era morto?

La casa in cui era venuta a abitare sua moglie era una bella casetta recintata da un muretto. C'erano anche dei piccoli cipressi tutt'intorno e delle siepi. Il cancello era aperto. Squadroni gli sembrava di ricordare che anche prima che andassero a abitare a Corticella, sua moglie voleva invece trasferirsi in una casa del genere in città. Avevano anche litigato, per questo. O forse era stato per qualcos'altro. Non si ricordava bene, forse l'aveva visto in un teatro.

Comunque, quando è stato sulla porta, Squadroni ha suonato al campanello e ha cominciato ad aspettare con ansia. Non si può dire che gli battersse il cuore, ma era molto emozionato. Non era una cosa da tutti i giorni ripresentarsi così, e tra l'altro ci poteva essere il pericolo che a sua moglie prendesse un colpo apoplettico.

Solo che se anche aveva suonato, non veniva nessuno ad aprire. Aspetta aspetta, non veniva nessuno. Così ha riprovato a suonare un'altra volta, ma tutto uguale a prima: non veniva nessuno. Allora si è avvicinato alla finestra che vedeva lì a pianterreno con le tapparelle alzate, ma come si è mosso ha avuto un brivido di paura, perché proprio lì accanto c'era un cane lupo che sembrava appisolato, ma non lo era.

Squadroni voleva chiamare sua moglie a voce alta, ma poi ha pensato di dare prima una sbirciatina dentro senza far rumore. E infatti eccola lì, dietro i vetri, che stava dando da mangiare a un signore un po' pelato, seduto a tavola, che mentre lei gli versava la minestra, lui guardava la televisione. Che effetto strano faceva a Squadroni quella vista. Tra

l'altro non sembrava nemmeno lei, sua moglie; o per lo meno non se la ricordava così, coi capelli tagliati in quel modo. E poi, quell'uomo chi era?

Squadroni è voluto tornare al cancelletto per leggere i nomi sul campanello. Dicevano: Morelli-Cigarini. Allora lui era Cigarini? Poi il cane lupo s'è alzato su di scatto, ringhiando, e Squadroni ha fatto qualche passo indietro. Il cane un po' ringhiava e un po' guaiava. Poi, nell'indecisione, ha incominciato a ringhiare come se l'avesse preso un morso di rabbia. Finché dalla finestra non s'è fatta fuori sua moglie per vedere cosa aveva da abbaiare il cane e per dirgli di far la cuccia.

Allora Squadroni ha potuto finalmente chiamare il suo nome: Martina! Lei ha guardato in alto, come per vedere che tempo faceva, senza dirgli nulla. Squadroni le ha ridetto: Martina, sono Orlando! Ma lei non sentiva proprio niente e ha chiuso la finestra senza nemmeno fargli il minimo caso. Forse sarebbe stato meglio andare prima dal geometra Cerioli, ha pensato allora Squadroni, perché tra l'altro sua moglie non sembrava nemmeno più lei. C'era qualcosa di cambiato nei suoi tratti facciali. E poi chi era quell'altro signore, Cigarini?

Squadroni si ricordava benissimo il nome della ditta: Impresa Edile «Marastoni»; l'indirizzo: via Guasco 6; il geometra: Cerioli Claudio e il numero di telefono. Non aveva fatto nemmeno in tempo a ripassare queste pochissime cose mentalmente, che era già là che andava per la sua strada, a una netta distanza dalla casa di sua moglie.

Gli era venuto anche un po' di nervoso a ripensare alla situazione che aveva trovato, con quel cane rabbioso e il tipo là che guardava la televisione facendosi servire la minestra. E questo lo faceva camminare così in fretta che credeva di non essere ancora a metà strada quando invece era già in via Gua-sco al numero sei.

La porta dell'edificio era aperta e lui è andato su per le scale, fino al secondo piano, come indicato dalla targhetta nell'ingresso. Ce n'erano sei o sette, di queste targhette, ma quella dell'impresa edile «Marastoni» era stata la prima che Squadroni aveva visto.

Chi v'ha dato il permesso di demolire il mio fienile e di costruirci sopra tutte quelle porcherie, eh? si provava a chiedere salendo le scale Squadroni, in modo da prepararsi per quando avrebbe dovuto affrontare il geometra Cerioli.

Eh, ditemelo. Chi v'ha dato il permesso? Chi vi credete di essere? branco di demolitori che non siete altro.

Solo che quando è stato il momento di arrivare davanti alla porta dell'ufficio dell'impresa edile, ha visto che sull'orario di lavoro c'era l'intervallo della chiusura pomeridiana e bisognava aspettare fino alle tre. Adesso erano all'incirca le due.

Poi, mentre pensava al da farsi, s'è accorto d'aver visto un calendario appeso al muro, giù nell'atrio, aperto al mese d'aprile, e gli è venuto in mente che nel mese di settembre di un certo anno, una sera, era stato in un teatro col maestro Tiberani. Era una delle ultime cose che ricordava d'aver

fatto nella sua vita, anche se adesso incominciava a sembrargli tutto un po' confuso. Ma forse l'unica cosa da fare era proprio quella di cercare il maestro Tiberani e di farsi spiegare un po' di eventi da lui, che di sicuro ne sapeva qualcosa. Autobus n. 2 per Rubiera. Squadroni sale anche senza biglietto, che tanto sta vicino alla porta, pronto a scendere al volo.

Mentre andava, ha incominciato a ripensare a un po' di cose. Era rimasto colpito dal cambiamento di sua moglie, e ha cercato di farsi venire in mente qualche ricordo, ma gli venivano fuori solo delle figure poco chiare. Poi ha cercato di ricordarsi il giorno che si erano sposati, ma non ci riusciva, e allora si è distratto guardando fuori dal finestrino.

L'autobus s'era fermato a un lato della strada e fuori si vedeva il piazzale di una stazione di servizio, con l'impianto per il lavaggio delle auto. C'era anche un uomo che stava asciugando il parafrangente di una macchina con una pelle di daino. E un altro, in piedi, che aveva estratto il portafogli dalla tasca dei pantaloni e dava dei soldi al benzinaio. Poi l'autobus è ripartito, e Squadroni gli è sembrato che fosse salito un conoscente e ha insaccato la testa il più possibile dentro il colletto della giacca e s'è rimesso a guardar fuori.

Si vedeva un negozio di generi alimentari, con una donna davanti che sgridava una bambina che si era sporcata con un gelato. Attaccato al negozio c'era una tabaccheria con dei gradini davanti all'ingresso e un uomo distinto che si stava accendendo una sigaretta mentre metteva il piede sinistro sul

gradino più basso. Portava un vestito grigio con una cravatta marrone. Squadroni ha subito controllato se anche lui aveva una cravatta, e infatti ce l'aveva; probabilmente era un regalo di qualcuno, perché non ne aveva mai comprata una in vita sua, se ben ricordava.

Poi gli è venuto in mente di un matrimonio dove c'era qualcuno a cui avevano tagliuzzato la cravatta, che forse era lui. Gli invitati avevano messo dei soldi dentro un cappello e a turno gli avevano dato una tale accorciata, che alla fine non gli era rimasto altro che il moncherino del nodo. C'era sua moglie, col vestito bianco, che girava fra i tavoli dei parenti dicendo qualcosa di gentile a tutti, se non andava errato coi ricordi.

Poi è stato interrotto nei suoi pensieri da un vocìo rumoroso che gli veniva da dietro le spalle. Erano cinque ragazzi che parlavano di una partita di calcio che si era svolta il giorno prima, e uno di loro diceva che il centravanti aveva sbagliato tanti di quei gol che alla fine della gara, quando è uscito dal campo, uno del pubblico gli aveva tirato dietro una bottiglia.

Ma a un tratto Squadroni s'è accorto che l'auto-bus non stava più andando nella direzione di Rubiera e immediatamente ha approfittato di una fermata in cui l'autista aveva aperto le porte per scendere.

Fuori c'era poca luce, come se fosse già l'ora del tramonto. Non era la cosa più strana di quel giorno, ma aveva il suo che d'incomprensibile. Anche quando s'è trovato in strada, era sceso assieme a un

altro passeggero, eppure adesso era lì da solo. Non importa. S'è incamminato per la direzione che riteneva più idonea e dopo pochi passi era già in aperta campagna. C'erano dei casolari di contadini abbandonati, con degli alberi vicino che sembravano delle macchie scure nel cielo. Su una di queste case si riusciva a leggere la scritta PERICOLANTE. C'era un antico casello diroccato vicino a una casa senza tetto e lì poco distante una macchina tutta accartocciata contro un palo della luce spento.

Squadroni ha sentito un cane che abbaia e ha visto che nel cortile di una di queste case c'era una tettoia sotto la quale erano impilati dei pezzi di legna da ardere. È rimasto lì un po' a cercare il cane ma non l'ha visto da nessuna parte.

Poi il cane ha smesso di abbaiare e d'improvviso è stato il silenzio, un silenzio così grande che per poco Squadroni non si spaventava nell'udirlo. E subito dopo s'è sentita una voce d'uomo che lo chiamava: Squadroni... Squadroni... E poi ancora silenzio. Chi è? ha detto allora Squadroni. Sono io, Giacomo, diceva la voce. Giacomo chi? ha detto Squadroni. Ma come, Giacomo Tiberani... non ti ricordi? Altroché se mi ricordo, era proprio lei che stavo cercando, dov'è che non la vedo? Sono qui, ha detto Tiberani. Allora Squadroni s'è guardato intorno ma non riusciva a vederlo. C'era pochissima luce, quasi niente. Qui dove? ha detto. Qui vicino a te. Ma Squadroni continuava a non vederlo. Poi si è avvicinato alla macchina accartocciata contro il palo, da cui gli era sembrato che provenisse la voce,

e parlando attraverso il finestrino gli ha chiesto come stava. Come vuoi che stia? ha risposto Tiberani, si fa quel che si può. Alfieri sì che sta bene. Alfieri? Squadroni è rimasto un po' in silenzio perché non ricordava di aver mai sentito quel nome. Ma come, non ti ricordi di Alfieri, il falegname? gli ha detto Tiberani. Lui sì che è ancora vivo. Io invece sono morto due giorni dopo di te.

Le volevo chiedere una cosa, maestro, ha detto Squadroni infilando la testa nel finestrino della macchina. Come mai mia moglie ha venduto il cascinale col fienile? Non lo so, ha detto Tiberani. Poi gli ha chiesto: Tua moglie? quale moglie? C'era uno stupore nella sua voce che sembrava diventare sempre più grosso man mano che il silenzio gli cresceva intorno.

Come, quale moglie? ha detto Squadroni, mia moglie, no? Come mai ha deciso di vendere la casa? Solo che a Tiberani non risultava proprio che Squadroni avesse mai avuto una moglie, e così continuava a dire: Moglie? Moglie? con un tono di voce sempre più stupito e debole.

Perbacco, mi hanno perfino tagliato la cravatta al matrimonio, ha detto Squadroni. Non si ricorda? C'era anche lei... Là che mangiava... Poi si è accorto di esser stato un po' irriguardoso e ha cercato di scusarsi cambiando discorso. Be', cosa facciamo adesso? gli ha chiesto, tenendo sempre la testa dentro il finestrino. Adesso stiamo qui, ha risposto Tiberani con una voce che sembrava spegnersi da un momento all'altro. Oppure andiamo via.

Poi s'è aperto un vasto silenzio tutt'intorno, che non si poteva più sentire un alito di niente ed era ormai buio. Squadroni ha chiesto qualcos'altro al maestro Tiberani, ma lui non ha risposto niente. Faceva freddo, o almeno così sembrava. Per terra si sentivano i solchi lasciati da un trattore e dopo un po' ha incominciato a seguirli.